



Condannato medico di M. Jackson

Dopo 9 ore di camera di consiglio Conrad Murray, il medico curante di Michael Jackson, è stato giudicato dalla giuria popolare colpevole di «omicidio non volontario». La pop star morì il 25 giugno 2009 per un'iniezione letale del potente anestetico Propofol. Murray rischia ora fino a 4 anni di carcere. L'entità della pena sarà stabilita il 29 novembre.

Il libro

Il ritratto di una battaglia Da oggi in libreria



One Big Union
Valerio Evangelisti
pagine 360
euro 18,00
Mondadori Strade Blu

Con gli occhi di Bob Coates, un infiltrato nel movimento operaio americano, con il fine di spezzare gli scioperi, la storia del sindacato americano dall'800 agli anni 20, epoca degli Wobblies, l'organizzazione che cercò di unificare gli operai usando armi inedite come la canzone e il fumetto.

azionavano la leva interruppero il moto. «C'è uno scambio» disse il più robusto di loro. «I binari vibrano. Sta arrivando un treno».

Si udì il fischio di una locomotiva. Era un convoglio merci. Molti vagoni avevano i portelli aperti. Erano pieni di gente: dovevano avere raggiunto un compromesso con le guardie della compagnia ferroviaria. Altri wobblies erano sul tetto. Alcuni indossavano la camicia nera e il fazzoletto rosso al collo.

Al vedere il carrello fermo allo scambio, tutti salutarono. «Un solo, grande sindacato!»

Gli occupanti del piccolo veicolo risposero al saluto, incluso Bob. «Un solo, grande sindacato!»

«A Spokane!»

«A Spokane!»

Il treno sparì fra i boschi. Il giovane mingherlino tornò a sedersi. «È bello essere in tanti» commentò.

Bob non si attendeva tanta violenza. Stava ripassando il testo che avrebbe dovuto leggere sulla strada principale di Spokane, Division Street, dall'alto di un tavolino appoggiato al tronco di un albero. Arrivò la polizia. Erano uomini dello sceriffo, più altri reclutati per l'occasione. Impugnavano lunghi manganelli di legno. Fece cadere l'oratore - un minatore polacco di McKees Rocks, finito sulla lista nera e rimasto disoccupato - e lo percossero crudelmente, mirando al cranio. Quando lo videro pieno di sangue, puntarono sulla folla, che non accennava a fuggire. I più anziani alzarono le mani. Non ci fu scampo, per loro. Il sangue colò tra i capelli bianchi.

Bob evitò i colpi più duri, a parte alcune manganellate sulle coste. Fu afferrato per il collo e costretto ad abbassare la testa. Venne spinto in

direzione della prigione, finché non arrivò un contrordine.

«Non c'è più posto qui» annunciò un vicesceriffo. «È tutto pieno».

«Li mettiamo alla Franklin School House?»

«È piena anche quella. Provate con il forte dell'esercito. Hanno solo ottantacinque detenuti. Ci può essere ancora spazio».

Bob fu trascinato via assieme a un'altra ventina di compagni. Ogni tanto gli agenti li percuotevano senza motivo con i loro bastoni. Forse lo scopo era di farli camminare più in fretta. Un giovane, colpito al cranio, svenne. Fu abbandonato per strada.

Sul lato opposto del viale, la colonna degli arrestati ne incrociò una seconda, proveniente dalla stazione. Erano wobblies appena scesi dai vagoni merci: un centinaio circa. Reggevano una bandiera rossa e marciavano, disposti in cordoni, verso il centro della cittadina.

Quando videro la fila degli arrestati, iniziarono a gridare.

«Coraggio, fratelli! Presto saremo con voi!»

«Tenete duro!»

«Viva la libertà di parola!»

Bob non disse niente e si rispar-

Il punto di vista

Bob è un infiltrato tra i lavoratori col fine di spezzare gli scioperi

miò una manganellata. I suoi compagni, invece, presero a gridare: «Libertà di parola! Viva gli wobblies! One Big Union!»

Furono tacitati a randellate, e fu gocciolando sangue che raggiunsero il forte. Un quadrilatero in pietra che forse, in un passato remoto, aveva difeso il centro urbano dagli indiani, dai francesi, dagli inglesi e infine dai confederati. (...)

Ci volle la forza di quattro soldati per chiudere la cella sovraffollata e, riusciti nel compito, dare un giro di chiave. Ventotto detenuti si trovarono schiacciati l'uno contro l'altro, costretti a stare in piedi. Non c'era spazio per muovere gli arti, né per coricarsi, né per sfogare i bisogni corporali. In parecchi pisciarono nei pantaloni, e il tanfo acuto dell'orina invase la cella. Fu seguito, più tardi, da quello greve delle feci.

Bob, in quel carnaio, si sentiva terribilmente a disagio. Avrebbe voluto dire alle guardie che non c'entrava e che stava dalla loro parte, ma come poteva? Dovette tollerare ore e ore di sofferenza, stretto fra corpi che trasudavano, forse abitati da legioni di parassiti. ●

Addio a Onorina, la gappista «Wanda» che mai ebbe paura



BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Una storia operaia. Di sacrifici, coraggio e Resistenza. E anche d'amore. La vita di Onorina Brambilla Pesce, la gappista milanese nata nel 1923, scomparsa a Milano, è stata questa. Storia intensa che nel 1969, incontra quella di un'altra generazione. Quando Onorina apre un Bistrot in Via Zecca Vecchia. Con il marito Giovanni Pesce, il leggendario «Visone», comandante del «III Gap Egisto Rubini». Durerà due anni quel bar. In tempo per raccontare ai giovani che scoprivano gli operai, quel che erano stati loro, Giovanni e Norina: antifascisti, comunisti, combattenti. Giovanni ha lasciato Norina nel 2007, dopo un periodo in Rifondazione e simpatia finale per la IV Internazionale trotskista (Fo gli dedicò una ballata). Norina, nome di battaglia Wanda, lo ha seguito quattro anni dopo, ieri l'altro (funerali domani alla Camera del lavoro, 15,30).

Era nata a Milano, vissuta a Lambrate, figlia di un operaio della Bianchi e di una madre casalinga (farà in tempo anche lei a fare la partigiana). Onorina si chiamerà «Wanda» e dopo aver fatto l'impiegata nella ditta «Patronitti» e in un'altra che produceva binari, fa il suo primo comizio in un rifugio antiaereo nell'agosto '43. Dopo aver partecipato agli scioperi della primavera 1943 e a quelli del 25 luglio. È pronta per passare alla lotta armata. Ma non da semplice staffetta. Porta armi e non solo messaggi. Armi ai gappisti che uccidono fascisti e nazisti. Per riprenderle e custodirle, dopo l'azione. Perciò diventa ufficiale di collegamento del III Gap e lì nasce l'amore con Visone, emigrante dalla provincia di Alessandria, figlio di minatori, minatore lui stesso, combattente in Spagna. Nori porta munizioni,

esplosivi e conosce bene binari. E proprio nel corso di un attentato - concordato tra gappisti e ferrovieri - viene presa. Arrestata, torturata. Non parla, non tradisce i compagni. Un'energia straordinaria, che va ben oltre gli ordini del Comando gappista: resistere 24 o 48 ore alle torture, per dar modo a chi è fuori di mettersi in salvo. Due mesi a San Vittore. Poi è a Bolzano, per essere deportata. Ma i tedeschi la mettono a lavorare in sartoria, e si salva. Roccambolesco viaggio e di nuovo a Milano (liberata) il 7 maggio 1945.

IL «DOPO»

Commozione, l'incontro con la sorella, ai Tre Furci, nella casa di ringhiera di Lambrate. E il matrimonio con Giovanni. Di lì comincia un'altra vita. Visone è dirigente nel mitico servizio d'ordine di vigilanza del Pci, che doveva proteggere i dirigenti. Nori lavora con Pietro Secchia, quindi alla Camera del Lavoro come quadro sindacale. Infine nel Comitato centrale della Fiom. Insomma, era tosta, generosa, instancabile. La figlia le dirà una volta: «Io ti ho conosciuto a 8 anni mamma!». Ma la storia «italiana» non finisce. Nel Paese del boom Giovanni è rappresentante di caffè, prima di quel bar a Zecca Vecchia, pieno di compagni vecchi e giovani. Nori sarà segretaria di sezione Pci a Via Don Bosco. E sempre Nori e Giovanni faranno lavoro di sezione, in quelle belle e orgogliose sezioni di popolo. Onorificenze, medaglie. Tutto pare volato senza traccia, travolto da «altre» Milano. Norina prima di morire confessò di avere un rimpianto segreto, ma di essere felice per una vita spesa così. Non conosceremo mai quel segreto, ma la sua vita resta un lampo indelebile, anche per noi che non l'abbiamo mai incontrata. ●